

LA LOTTA

Fondatore ANDREA COSTA — Quindicinale Imolese del Partito Socialista Italiano
Supplemento a «La Lotta» n. 9 del 15-4-1975 - Sped. in abbonamento postale Gruppo II -
LA LOTTA - Quindicinale del PSI - Dir. Resp. Carlo Maria Badini - Red. e Amm. Via P. Galeati, 6 - Imola - t. 23260 - Aut. Trib. Bo. n. 2396 del 23-10-54 - Pubbl. Inf. al 70% - Galeati Imola '75

I GIOVANI PROTAGONISTI NELLE BATTAGLIE DEMOCRATICHE



Lo scontro di classe, voluto da Fanfani e dalle forze più retrive e reazionarie del Paese, trova la Gioventù Socialista a fianco del PSI con l'obiettivo di contribuire attivamente a spezzare definitivamente ogni aspirazione autoritaria. La FGSJ, nell'ampia autonomia di cui, unica organizzazione giovanile di cui, gode (basti pensare alla recente intrusione fanfaniana nell'organizzazione giovanile DC) opera nel delicato settore della scuola e del mondo del lavoro ove si concretizza l'inserimento del giovane tra le forze produttive.

Da tempo i giovani socialisti sono impegnati in un serio lavoro di studio ed elaborazione, che si pone il non facile obiettivo di capire il tipo di scuola che vogliamo e, soprattutto, per quale società la vogliamo. Un lavoro teorico che coinvolge totalmente l'organizzazione dalle strutture di base, i NUS, fino al suo vertice. Tale lavoro è stato ed è tuttora indispensabile base sulla quale aprire uno scontro-confronto culturale e politico con tutti gli schieramenti delle forze impegnate in un radicale rinnovamento e trasformazione della società, stimolando opportunamente il progresso sociale e lottando perché le esigenze emergenti vengano recepite a livello legislativo ed amministrativo. In questa ottica il riconoscimento della maggiore età e dei relativi diritti ai diciottenni non è che l'ultima battaglia vittoriosa che ci ha visti impegnati. Il nostro impegno di proposta e dibattito ha come obiettivo reale la fondazione di un grande movimento di massa che apra con il Paese e con le istituzioni una grande vertenza so-

ciale sulla condizione giovanile, nell'ambito della formazione e la gestione di una cultura e di una scienza che realmente risponda alle nostre esigenze, rifiutando l'egemonia che attualmente il blocco sociale dominante mantiene su di esse.

La nostra azione risponde innanzitutto ad una esigenza di dare una risposta costruttiva alla crisi in cui sono venute a trovarsi le istituzioni democratiche e repubblicane (con particolare riferimento alla scuola) a causa del trentennale immobilismo a cui la DC le ha costrette.

La conseguenza è una generale perdita di credibilità della classe dirigente, come classe capace di rispondere alle istanze popolari, e quindi una profondissima crisi politica che non può avere altro sbocco che l'assunzione delle responsabilità di gestione da parte delle masse in prima persona.

Di qui la necessità di rilanciare il movimento giovanile non facendosi però sedurre né da tentazioni di preclusioni a sinistra e meccaniche sommatorie di movimenti giovanili in chiave di compromessi, né da posizioni di logica spontaneistica, che si sono sino ad oggi dimostrate incapaci di individuare obiettivi di lotta concreti a medio-lungo termine.

Per condurre una lotta di rinnovamento va superata ogni logica e tendenza studentesca per raccordarsi strettamente con il movimento operaio e le sue organizzazioni nel quadro di una battaglia unitaria per una riforma strutturale e globale in un'ottica di superamento della distinzione tra lavoro manuale ed intellettuale.

Momenti concreti della lotta si in-

dividuano nel superamento di quella famigerata forma di sfruttamento, che è l'apprendistato, soprattutto quando serve a camuffare la piaga del lavoro minorile. Esso va abolito, in quanto oggettivo incentivo ad evadere l'obbligo scolastico, mentre vanno attuate tutte quelle misure necessarie per favorire l'attuazione di una reale eguaglianza tra gli studenti, rendendo attuale il diritto allo studio per i meno abbienti. Gli strumenti sono una riforma della scuola media superiore onnicomprensiva con il biennio obbligatorio ed eguale per tutti. Una riforma universitaria degna di tal nome, che tende a togliere tale istituzione dal limbo dei «corpi separati» della società, caratterizzati da elementi corporativi e racchiusi nel nesso «arretratezza-sviluppo», per puntare ad una gestione sociale attraverso l'aggregazione di studenti, docenti e personale non docente, in un rapporto sempre più stretto con gli enti locali e con le organizzazioni sindacali dei lavoratori ed il mondo operaio. Le piattaforme, gli obiettivi, le carte rivendicative che servono ad individuare il nodo politico essenziale per avviare una trasformazione dell'assetto sociale e produttivo del Paese sono aperte alla discussione ed al più ampio confronto col più largo arco di forze politiche. Giova sottolineare l'esigenza di libertà e sereno confronto che sono alla base della proposta democratica, progressista e libertaria della gioventù socialista, nelle cui file marxisti e cristiani trovano ampio spazio di militanza nell'unità di lotta e di impegno per la costruzione di una Italia nuova nella tolleranza, la libertà e la giustizia.

"Trent'anni di libertà" (VIGILATA)

A sentire loro, sono una graziosa concessione

Il popolo italiano non se li è conquistati e difesi, questi trent'anni di libertà: li ha avuti in dono dalla DC.

E i lavoratori possono celebrare il 1° maggio «con la libertà» — come dice un altro manifesto democristiano — solo perché questa parola, opportunamente tradotta dal latino in italiano, sta stampata sullo scudo crociato.

A parte il fatto che questa idea della libertà come concessione sovrana è molto pericolosa (a qualcuno infatti può venire in mente che così come è stata data, può essere tolta), essa non risponde minimamente alla verità storica.

E non solo perché le forze determinanti per riconquistare la libertà, trent'anni fa, non furono certo le forze democristiane, come se chiunque abbia una idea vaga di cosa fu la Resistenza.

Soprattutto perché da allora, in tutte le svolte della nostra storia, fu determinante la mobilitazione unitaria dei lavoratori, delle forze democratiche e di sinistra, per impedire pericolose involuzioni autoritarie.

La vittoria repubblicana del 1946 fu una vittoria delle sinistre, e innanzitutto del nostro Partito.

La DC lasciò liberi i suoi elettori di votare per il re.

Il 7 giugno 1953, il PSI e le altre forze di sinistra difesero un'altra libertà fondamentale per tutti gli italiani: quella in base alla quale il voto di ogni elettore vale quanto quello di un altro.

La DC, infatti, aveva imposto la «legge truffa», grazie alla quale i voti dati ai partiti di governo valevano il doppio di quelli dati ai partiti di opposizione.

Nel luglio del 1960, sono i giovani e i lavoratori che scendono in piazza per salvare il paese dall'avventura autoritaria di Tambroni.

La mobilitazione unitaria di quelle settimane — pagata con un alto prezzo

di sangue — salva la stessa DC dall'abbraccio mortale col MSI, e le consente di ritrovare un ruolo democratico che si esprimerà poi nell'apertura a sinistra.

Luglio 1964: forze oscure si mobilitano contro le riforme volute dal primo governo centro-sinistra.

Si parla di iniziative golpiste del generale De Lorenzo.

Il senso di responsabilità del nostro Partito evita una nuova prova al paese.

12 dicembre 1969: con le bombe di piazza Fontana si tenta la più criminale provocazione contro la democrazia.

I lavoratori milanesi scendono in piazza, uniti, fermi, decisi a difendere la democrazia.

La provocazione viene bloccata, ma l'apparato che l'aveva ideata resta in piedi.

Da allora, in sei anni, decine di morti, 2136 attentati, centinaia di feriti.

Le stragi restano impunte.

Quando si scopre qualche responsabilità, i processi vengono insabbiati.

La dottrina ufficiale adottata dai corpi separati è infatti quella degli «opposti estremismi», ideata dalla DC per garantire la propria politica di «centralità» (lo ha detto Taviani in un'intervista di questa estate).

Grazie a questa dottrina le indagini vengono deviate sistematicamente.

Solo la battaglia democratica della stampa di sinistra — e innanzitutto dell'Avanti! — riesce a fare luce oltre le verità «ufficiali», fino a far emergere un complesso nel quale risulta implicato lo stesso SID.

Un anno fa, infine, il 12 maggio '74, le forze popolari e laiche difendono la più preziosa delle libertà: la libertà di coscienza.

Se avesse vinto il «sì» propugnato dalla DC, l'Italia sarebbe diventata uno Stato confessionale.

Ma ha vinto il «no».

E la libertà è stata, ancora una volta, salvata.

Il Paese è cambiato la DC no

Secondo il quotidiano della D.C. «Il Popolo», dire che il Paese è cambiato in meglio grazie all'apporto giovanile sarebbe «il contrario della verità». Se ne ricorderanno i diciottenni nella loro scelta per le prossime elezioni.

Il nostro slogan non è piaciuto al «Popolo», che in un articolo, pubblicato il 30 Aprile, ci accusa di occuparci «dei fatti altrui» e di essere rimasti «un vecchio Partito Socialista diviso fra massimalisti e riformisti, fra gente pratica e gente chiacchierona, fra sostenitori di alleanze democratiche e fautori di legami antidemocratici, fra uomini coerenti e uomini pazzerevoli, fra onesti e meno onesti».

Leggendo queste premesse, uno si aspetterebbe che il «Popolo» continuasse col giustificare questi insulti, invece passa ad una lunga dissertazione sociologica sul concetto di cambiamento.

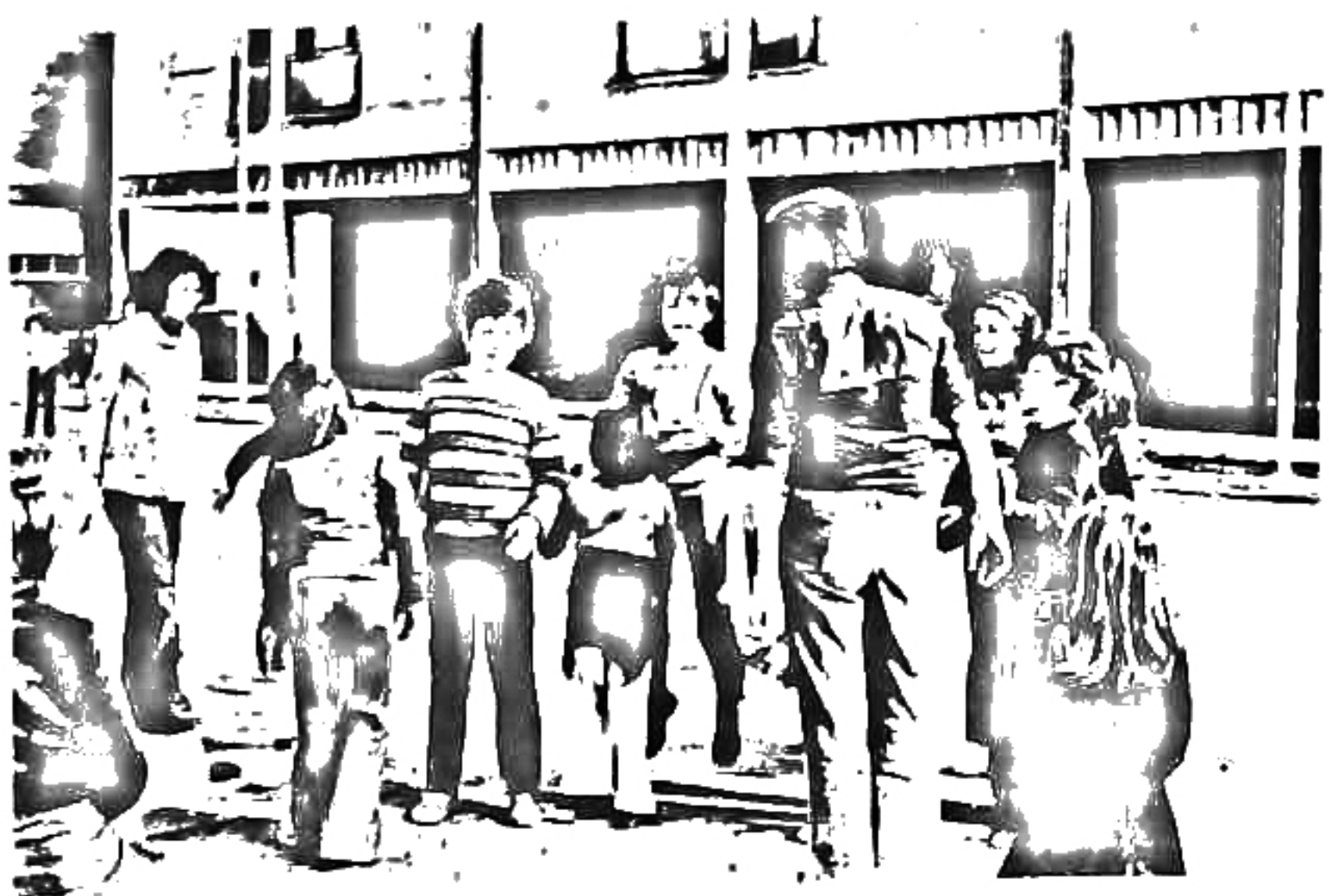
Il Paese è cambiato: ma come? in meglio, o in peggio? Quando si dice che il Paese è modificato in meglio, specie grazie all'apporto giovanile — sostiene ancora il «Popolo» — si dice una mezza verità. In certi casi anzi si dice che è il contrario della verità. E già una filippica sulla crisi della famiglia e dei «valori morali», fingendo di dimenticare quali sono le cause sociali di questi fenomeni e quali le responsabilità di chi ha governato per trent'anni.

Quanto all'ultima parte del nostro slogan «PIÙ FORZA AL PSI», nemmeno questo va bene al polemista del «Popolo». Infatti, «salvo il diritto di ciascun partito di chiedere il massimo degli appoggi ai cittadini» (grazie per la concessione!) «dovremmo convincerci che un aumento di voti socialisti è inutile. «Ne godrebbero i comunisti, sempre a caccia spregiudicata di alleati. Ne riceverebbero alimento, è da temere, le trame fasciste». Quindi, meglio non cambiare, perché «se la D.C. avesse meno forza, sarebbe l'intera struttura democratica, oggi come ieri, a risultare minata».

Quando si dice che la D.C. ha impostato la sua campagna elettorale sullo integralismo, si vuol dire proprio questo: che la D.C. pretende di identificarsi con la democrazia tout court, che riente di essere l'unica garante delle istituzioni democratiche, che ignora come la democrazia in Italia si regga anche sulla D.C., non solo su di essa.

Le conseguenze politiche sono chiare: l'intercambiabilità delle alleanze, la pretesa egemonica, la tendenza ad identificare le proprie ragioni con quelle dello Stato. E proprio in questo che vorremmo che la D.C. cambiasse, non certo nella fedeltà a «concetti che il cristiano considera eterni», e che peraltro ci sembrano scarsamente emergenti dopo trent'anni di governo democristiano.

I giovani socialisti a fianco del PSI nelle prossime elezioni



E' da rilevare che la FGSI, al contrario di altre organizzazioni giovanili, ha un'ampia autonomia nei confronti del Partito. La FGSI ha una sua linea politica generale in base alla quale sviluppa i suoi momenti di lotta. Un punto principale è, e sarà sempre, l'antifascismo, che non è finito nel 1945 con la Resistenza, ma prosegue nell'impegno di estirpare la radice fascista che sta tuttora seminando il terrore in tutta Italia con attentati, rapimenti ed assassinii. Abbiamo portato e porteremo avanti una campagna di lotta per fare piena luce sulle trame nere, per eliminare i focolai di terrorismo e di squadrista fascista e per spezzare le connivenze e le complicità tra settori marci dello stato e dei « corpi separati » con i potentati democristiani che li tollerano.

Di pari passo prosegue la lotta nella scuola per una riforma che sia veramente tale, non un tentativo di cambiare le cose esteriormente lasciandone immutata la sostanza. La vera riforma che vogliamo aspira ad un tipo nuovo di insegnamento, attuando rapporti nuovi tra studenti, insegnanti e genitori per superare il corporativismo presente nella scuola attuando un maggior legame con il mondo del lavoro, ove ogni studente deve trovare sbocco adeguato.

Portiamo avanti nella nostra politica un discorso culturale, intendendo la cultura come qualcosa che, favorendo la formazione critica dell'individuo lo renda in grado di cogliere tutti i cambiamenti e le istanze che la società pone e gli permetta di contribuire attivamente al rinnovamento della società stessa. Il riconoscimento al diciottenne del diritto di agire e considerarsi maggiorenne è l'ultimo momento di adeguamento legislativo a tale rinnovamento. Questo diritto che nasce, non dimentichiamolo, da una proposta di legge socialista, è stato sancito ancora una volta dopo una dura battaglia con la D.C. A 18 anni siamo già considerati maturi, possiamo quindi esprimere giudizi, ed è giusto che abbiamo tale possibilità, venendo così a superare quella contraddizione che, pur vedendoci in grado di sposarci, di mantenere una famiglia, di educare dei figli, di essere perseguibili a norma di legge, non ci permetteva di esprimerci col voto e di contribuire fattivamente alla trasformazione della società.

Nell'ambito di un'ampia dialettica culturale maturò la lotta per il Referendum sul divorzio e oggi si delinea la nostra partecipazione alla lotta per la depenalizzazione dell'aborto.

Ricordiamo che la legge fascista punisce ancora col carcere la donna che è costretta a ricorrere all'aborto. La depenalizzazione dell'aborto, per noi giovani socialisti, in una società carente di servizi sociali, rappresenta il primo passo verso una maternità libera e consapevole. Pur sapendo che il problema va risolto a monte, riteniamo necessario agire subito, e con la depenalizzazione e con la regolamentazione, per impedire quegli innumerevoli casi di morte causati dal ricorso, sempre più frequente, alla pratiche abortive clandestine.

I GIOVANI NELLE LISTE DEL PSI

Quelle del 15 giugno possono giustamente essere considerate le elezioni dei giovani perché, per la prima volta, i diciottenni potranno esercitare il diritto fondamentale della vita democratica, cioè l'espressione, tramite il voto, del loro libero giudizio politico, sui partiti, sulle vicende e sulle speranze del Paese per un futuro migliore. La presenza dei giovani nelle liste del Partito Socialista Italiano è in diretto rapporto con la battaglia che il Partito Socialista ha condotto in prima fila perché, appunto, fossero riconosciuti ai giovani, anche sul piano dei diritti politici, le responsabilità che le rapide trasformazioni del costume hanno riconosciuto ai giovani sul piano della convivenza sociale.

Una battaglia, quella del voto ai diciottenni, che trova il suo antecedente nell'attenzione che il Partito Socialista ha sempre rivolto ai fenomeni di trasformazione che hanno investito il Paese per coglierne quanto di positivo essi esprimono nella prospettiva di una azione politica tesa al progresso di tutta la società.

I giovani che il Partito Socialista presenta nella sua lista provengono da esperienze diverse: alcuni dal mondo

studentesco in cui hanno partecipato e partecipano a quel vasto movimento degli studenti che si batte per il rinnovamento della scuola, come Carlo Bacchilega, 19 anni, membro del Consiglio di classe, al Liceo Scientifico; Maurizio Morozzi, 18 anni, membro del Consiglio di disciplina, sempre al Liceo Scientifico, e membro del Direttivo comunale e provinciale della Federazione Giovanile Socialista Italiana; Capra Giuliana, 21 anni, universitaria, segretaria della FGSI di Imola e membro del Direttivo provinciale della FGSI.

Altri, pur giovani, sono già inseriti nelle attività di lavoro come Landi Anzio, 20 anni, assicuratore, segretario della Sezione di Giardino del Partito Socialista.

La loro presenza in lista è un segno tangibile dell'attenzione con cui il Partito guarda ai giovani, consapevole dell'importanza che le leve giovanili sempre più assumono nella società, importanza che è determinata per una azione politica di largo respiro, quale il Partito Socialista si propone, per il rinnovamento delle strutture del Paese e per una proposta alternativa di società.

Dove è finito il movimento studentesco ?

Ovvero: riflessioni su una scomparsa

Forse qualcuno lo avrà visto, molti si sforzano di vederlo ancora. I visionari l'hanno davanti e ne parlano come presente e visibile a tutti. Certo i più se lo ricordano, pochi forse si chiedono dove sia finito, perché se ne sia andato.

Visualizzare e personificare il MS anche nei limiti della situazione politica imolese, non mi sembra molto difficile o assurdo.

Il « 68 » aveva la sciarpa rossa e l'eschimo d'inverno o la camicia militare d'estate, assumevano gli atteggiamenti degli « estremisti », perché allora — quando funzionava — erano essi a tirare il birroccio. Si operava in un modo tutto sommato provincialotto, anche nel modo di rompere gli « schemi preesistenti » o di « vivere le contraddizioni », ma terribilmente vivo e sano.

Oggi, dopo vari anni, cambiati, cresciuti, con esperienze ed idee maturate, non possiamo non ripensare, senza cadere nella retorica sentimentalistica, all'esperienza del MS ad Imola dal '68 in poi: non un nostalgico ri-

cordo o un ritorno al passato, ma innanzi tutto un'analisi costruttiva per il presente e per il futuro.

Ad un primo esame della situazione attuale, non possiamo non rivolgere una critica e una autocritica all'impostazione politica dei gruppi e partiti della sinistra.

Sostanzialmente penso si sia persa quell'abitudine, nata con la « contestazione », al dibattito, al confronto delle idee, allo scambio delle esperienze.

Il dialogo ha ceduto il posto al monologo. Sempre più ci si è fossilizzati e raggruppati, racchiudendo le proprie esperienze, le proprie idee, entro cerchie sempre più ristrette e chiuse.

A poco a poco, il dibattito ha ceduto il posto al monologo e al dialogo dei « più preparati », dei leaders o burocratelli più o meno riconosciuti, e l'assemblea è stata egemonizzata dagli addetti ai lavori che a poco a poco ne hanno snaturato il senso.

La fantasia, la libertà di espressione a tutti i livelli, la volontà e la possibilità di crescere, la creatività di chi entra nella discussione e nel lavoro politico senza il timore di sbagliare, e sbagliando e confrontandosi matura un nuovo modo di intendere la politica o lo scontro delle idee, sono state definite con il termine « spontaneismo »: una brutta parola, una sorta d'offesa, nella fraseologia della sinistra.

Con la presunzione, spesso legittima e necessaria, di voler mettere ordine, si è instaurato un apparato burocratico che il più delle volte ha represso e frenato ogni manifestazione di spontanea creatività. L'essere considerati « fuori linea » — una linea che il più delle volte è calata dall'alto e non è capita fino in fondo — sembra essere oggi la preoccupazione maggiore per chi affronta una discussione.

La ragione si è identificata con una tessera, l'apparenza e l'ipocrisia ha soppiantato la naturalezza; il potere infine ci ha reso vari trancelli, come quello dei decreti delegati, nel quale siamo ingenuamente caduti.

Non ci si è accorti che l'esperienza degli ultimi anni, pur con tutti gli innegabili ed ovvii salti in avanti, ci ha portati dritti dritti a concepire il rapporto politico come una cosa « difficile » dalla quale ci si deve guardare con sospetto e timore. Le conseguenze di questo inaridimento sono state molteplici. A un certo punto ci siamo accorti di parlare senza essere più capiti dalla massa degli studenti, di trattare argomenti astratti e non recepibili perché lontani dai problemi reali e di concepire il dibattito come scontro fi-

ne a se stesso.

Non ci si ritrova per discutere, ma solo per ricercare lo scontro per lo scontro, ed allora « vince » e dimostra la propria « ragione » il più forte, colui che dialetticamente è il più preparato.

Ne consegue quel fenomeno triste e desolante dei compagni che non parlano nelle assemblee e il blocco emotivo di colui che è abituato ad ascoltare, ad applaudire il più « bravo », a partecipare passivamente: « un uomo del nostro tempo », fatto di paure e di apprensioni che la società borghese gli trasmette a tutti i livelli. Il non parlare per paura di sbagliare, è assurdo: come se per « imparare » a parlare occorresse un apprendistato « fatto di silenzi ». E' questa un'amara dimostrazione di come all'interno della sinistra il concetto « 68esco » del « dibattito ad ogni costo », non solo sia tramontato, ma sia stato addirittura capovolto.

La malafede, i preconcetti, la paura di essere messi in « buca », la concezione della politica come « specializzazione », sono tutti fenomeni che hanno a poco a poco avvelenato, svuotato, il senso dell'assemblea, del dibattito, dell'attivismo politico, in altre parole lo spirito stesso del MS.

Ed è forse perché siamo tutti impregnati di questo malessere e di questa delusione, che ci è difficile vedere in modo chiaro il presente e il futuro politico nelle scuole.

Certo, occorre avere idee chiare, occorre avere bene davanti agli occhi una strada da seguire, ma soprattutto, ed è questo il succo, dobbiamo levarci di dosso gli schematismi, i luoghi comuni, il peso di errori troppo spesso accumulati e mai corretti, la presunzione. Occorre essere meno superbi e superare il rapporto politico basato sul settarismo e sulla convinzione di aver sempre la linea giusta.

Rimbocchiamoci le maniche e torniamo nelle scuole, non più come i professorini della politica e i picchettatori occasionali, ma partendo dalle esigenze reali degli studenti di oggi.

Soprattutto, occorre considerarli non solo come studenti ma giovani, che, in quanto tali, hanno problemi ed esigenze non essenzialmente scolastiche.

In altre parole, bisogna ricostruire su basi nuove e dal basso il M.S., riacquistando quello stile di lavoro politico basato sulla semplicità, la chiarezza, la fiducia nelle masse (anche se studentesche) e soprattutto sulla critica e l'autocritica.

FRANCO MERLINI

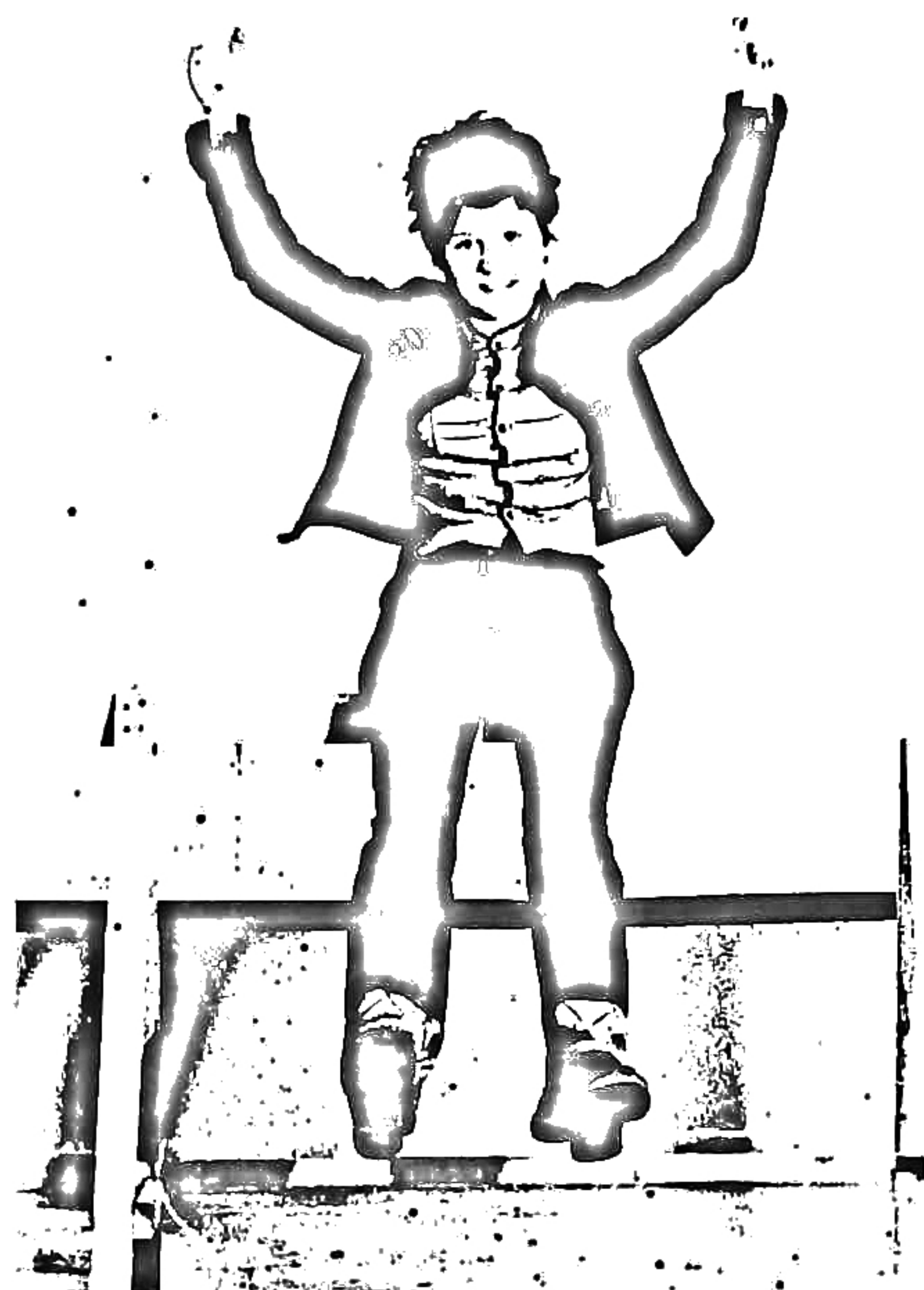
Il Partito Socialista è stato il primo a proporre il voto ai diciottenni; è stato il più tenace nel condurre la battaglia fino alla sua positiva conclusione. Ma non è per questo che si rivolge ai giovani: non è la loro riconoscenza che chiede, ma la loro fiducia. Il PSI ha voluto l'abbassamento della maggiore età perché è convinto che nella società moderna, densa di contraddizioni culturali, sociali ed economiche i giovani, a diciotto anni, sono in grado di esprimere giudizi politici responsabili. Perciò non intende ricorrere ai logori argomenti di un giovanilismo ingannevole, ma parlare loro il linguaggio franco della verità.



**Quelli che vi promettono
l'ordine, non ve lo
daranno mai,
anche perchè non la smettono
di organizzare il disordine**



PSI. Un voto Antifascista.



LA SCELTA DI ESSERE MADRE

Tutti i partiti — tranne i fascisti — hanno presentato disegni di legge sull'aborto. E tutti — tranne, ovviamente, i fascisti — negano che l'aborto sia un reato contro la « sanità della stirpe », come invece dice il codice penale in vigore. Ma per i democristiani l'aborto è pur sempre un reato. Un grave reato, anzi, rubricato insieme con l'omicidio. Salvo concedere una serie di attenuanti, collegate ad una minuta casistica: il modo migliore per coprire di ipocrisia il dramma umano di tante donne.

I Socialisti invece hanno affrontato la questione con quel senso di responsabilità che è proprio di una grande forza democratica.

Hanno preso atto della drammatica attualità del problema (un milione di aborti clandestini l'anno) e si sono proposti sia di rimuoverne le cause a monte — sviluppando metodi contraccettivi, l'educazione sessuale, la protezione sociale della maternità — sia di far fronte alla situazione esistente.

Per il P.S.I. quindi l'aborto deve essere liberalizzato nelle prime 10 settimane di gravidanza, quando viene richiesto dalla donna e deve effettuarsi in strutture sanitarie che offrano le necessarie garanzie, con l'assistenza dell'ente mutualistico.

Contemporaneamente il P.S.I. persegue a tutti i livelli una politica che renda possibile la procreazione responsabile, attraverso la gratuità del contraccettivo e l'assistenza sociale alle ragazze madri.

Per i Socialisti, infatti, essere madre, per la donna, non deve essere una condanna, ma una libera scelta. Solo così si difende concretamente la dignità della donna ed anche quella del nascituro, che ha diritto di nascere dall'amore dei genitori, e non dall'obbligo previsto da un codice penale fascista.

CASALINGHE PER AMORE O PER FORZA?

Un censimento ipocrita definisce casalinghe 12 milioni di donne. Sono davvero 12 milioni di angeli del focolare? E' davvero questo il mestiere che prediligono le donne?

Cominciamo col dire che fra questi 12 milioni ci sono donne che hanno già lavorato in una industria tessile, in una meccanica, in campagna, e che sono state licenziate. Ci sono altre donne, giovani e meno giovani, che hanno inutilmente cercato un lavoro. Non si dica quindi che sono state lasciate libere di scegliere. E' questo infatti uno degli slogan preferiti dalle dirigenti democristiane: « Noi non siamo contrarie al lavoro della donna — dicono — siamo contrarie a indicare nel lavoro il motivo fondamentale della sua emancipazione ». E ancora « vogliamo che la donna abbia la possibilità di scegliere (lo ha ripetuto in varie occasioni l'On. Falcucci) se vuole o non vuole lavorare ».

Intanto la prima affermazione è da respingere, perchè non è nel mondo o-vattato della casa, senza contatti con le altre donne, senza possibilità di intervenire e di partecipare in modo collettivo alla vita del Paese, e senza remunerazione, che la donna può diventare un cittadino uguale.

In quanto alla scelta, le donne l'hanno fatta, in centinaia di fabbriche a manodopera femminile, le lavoratrici si battono con rabbia, rifiutando il licenziamento con l'occupazione. Sono forse libere di decidere di tornare a casa o continuare a lavorare?

Migliaia di diplomate affollano i concorsi, ma i posti sono limitati, altri dunque decidono per loro. Un milione e trecentomila lavorano a domicilio, ma chi può affermare che si è trattato di una libera scelta anziché dell'impossibilità di trovare lavoro in fabbrica?

In realtà si sprecano intelligenze e risorse e questo spreco pesa sulle spal-

le della Democrazia Cristiana. Non basta che Fanfani abbia scoperto la donna, oggi che essa va di moda, per farsi perdonare trent'anni di ingiustizie.

Lui e il suo partito sono i grandi colpevoli, perchè non hanno saputo cogliere le spinte che venivano proprio dalle donne, quando esse chiedevano asili nido, scuole a tempo pieno, servizi pubblici potenziati, lavanderie pubbliche, mense. Le donne, con le loro richieste, indicavano un nuovo modello di sviluppo che avrebbe anche consentito di utilizzare l'enorme potenziale di energie femminili che vengono sprecate. In cambio la DC, soprattutto attraverso la televisione, di cui Fanfani è l'orchestratore, ha sollecitato nuovi bisogni in modo da spingere a determinati tipi di scelte e di consumi.

Si sono esaltate le qualità « tipicamente » femminili per spingere la donna a consumare, allo stesso modo che oggi le si propinano programmi per invitarle a risparmiare. La DC ha dunque fatto vivere la donna nel « disordine », in un andirivieni cioè di attività e di ideologie a seconda delle esigenze non della donna, ma della sua politica.

Niente è cambiato intorno alla donna: quando le è stato consentito di lavorare, lo ha fatto pagando un prezzo durissimo, sottoponendosi al doppio lavoro e senza poter dare il meglio di se stessa, ma soprattutto non ha potuto decidere se e quando lavorare.

Quest'anno si celebra l'anno internazionale della donna: ebbene per merito della DC, visto che siamo il Paese con l'indice di occupazione più basso d'Europa (il 17 per cento), le italiane non potranno che essere simbolicamente rappresentate da uno straccio della polvere in una mano e con il biberon nell'altra. Questa immagine può piacere a Fanfani, ma le donne italiane la rifiutano.

Diritto alla vita?

Quando coloro che si oppongono alla regolamentazione dell'aborto potranno dimostrare con le loro scelte la propria opposizione, in ogni circostanza, a qualunque tipo di distruzione della vita umana, e perciò anche alla guerra ed alla pena di morte, solo allora potranno avere una base per obiettare contro l'aborto. Ma persino allora, definire l'interruzione della gravidanza nella sua fase iniziale una distruzione della vita, significa definire la vita in termini puramente biologici e non umani. Significa ignorare che la sofferenza provocata dalle menomazioni, dalla miseria, e da altri casi individuali è di per sé una pesante offesa alla vita.

Non si tratta soltanto dell'indipendenza delle donne, ma della libertà di ogni essere umano di determinare la Sua Vita secondo valori che trascendono le condizioni puramente naturali dell'esistenza.

Chi difende il « diritto alla vita? ». Forse il senatore Fanfani che invoca il diritto alla Polizia di una « licenza di uccidere » ogni qualvolta venga messa in pericolo la proprietà altrui da un comune ladro di polli? Il « diritto alla vita », calpestato dai padroni che costringono i lavoratori in ambienti malsani, con scarse misure di sicurezza che mettono giornalmente vittime per infortuni sul lavoro spesso mortali, non viene invocato per superare la piaga degli « aborti bianchi » di cui ogni anno migliaia di donne sono vittime, sfiancate dai ritmi di lavoro o intossicate nelle fabbriche dai gas velenosi. O forse il « diritto alla vita » lo tutela l'onorevole Almirante, responsabile quando meno morale di varie stragi a base di bombe negli ultimi anni?

**il 12 maggio hai
votato NO**

**il 15 giugno
vota P.S.I.**



VOTA



Il 12 maggio hai votato
NO
il 15 giugno vota
P.S.I.



il lavoro domestico
non è
una libebra scelta:
è l'unica scelta
possibile,
quindi una violenza.



La donna chiede
servizi sociali,
le hanno saputo dare
solo elettrodomestici



Rinnoviamo la società
per una nuova
condizione
della donna

VOTA
P.S.I.

LA DONNA ITALIANA 1975

LA DONNA ITALIANA 1975:

«Chi era costei?» In giro se ne dice un gran bene. Ne parla benissimo il senatore Fanfani: «Siccome io credo moltissimo al ruolo pubblico della donna, ho voluto che nelle prossime elezioni amministrative, un quinto (!!!) delle liste sia per l'appunto riservato a donne e giovani al di sotto dei 24 anni».

Ne parlano ovviamente benissimo le femministe: «La rivoluzione-donna è l'unica, autentica, rivoluzione dei giorni nostri».

Ne parlano in toni trionfalistici gli organi di stampa, i settimanali femminili in testa, e poi anche i quotidiani, e la Rai-Tv.

Specie dall'entrata in vigore del diritto di famiglia. E il trionfalismo si esprime in titoli e sottotitoli del tipo: «La donna finalmente è protagonista della vita familiare alla pari dell'uomo», «La donna-moglie-madre ha finalmente una dignità sociale e una tutela giuridica», eccetera eccetera.

Insomma: evviva le donne. E finisce che anche le donne, a furia di ascoltarla di sentire dire, di leggere, magari si convincono: evviva noi, abbiamo vinto, o almeno stiamo per vincere.

Forse, però, a queste donne, pur senza avvilirle nel loro sano e anche giusto entusiasmo, bisogna dire alcune cose. Bisogna spiegare il perché e il percome di tanto, e tanto improvviso, entusiasmo, da parte delle forze (in primo luogo la DC) che personificano il sistema. Un sistema che da sempre, a questa donna, ha invece negato, e con tutte le sue forze, il diritto di esistere.

COME IL 12 MAGGIO

E si torna al solito 12 maggio di un anno fa: 12 maggio 1974, vittoria

italiana del divorzio. Una vittoria socialista. Ma insieme, una vittoria delle donne: contro il luogo comune dell'oscurantismo dei Gedda, dei Lombardi e dei Fanfani, che avevano fondato tutta la loro campagna per la vittoria del «sì» all'abrogazione del divorzio, proprio sulla sicurezza che avrebbe avuto le donne dalla loro. E le donne, si sa, sono il 52 per cento dei votanti.

Ma nonostante una campagna democristiana a base di finti pianti di solidarietà nei confronti delle donne «contraenti più deboli nel matrimonio», è poi successo che le donne hanno votato «no»: hanno scelto, con il divorzio, il diritto alla dignità, al posto di quello alla compassione, la fatica del coraggio personale, al posto della vigliaccheria del gregarismo.

E a questo punto, ecco il voltafaccia: ecco i Fanfani, i suoi lacchè, e la sua stampa, tutti a dire in coro «evviva le donne», «ma che brave le donne», «del resto noi l'avevamo sempre detto e pensato che le donne...». E in quattro e quattr'otto, il diritto di famiglia, che aveva incontrato lungo la strada mille difficoltà, tanto da rimanere bloccato per colpa della DC per circa otto anni, proprio alla vigilia delle elezioni, e con gran clamore, entra finalmente in vigore. E grazie all'onorevole Franco Maria Malfatti, si provvede a dare alla donna uno sbocco alla sua sacrosanta necessità di far sentire la sua voce in qualche modo a livello pubblico: le donne, in quanto madri, grazie ai decreti delegati, entrano nelle scuole, e hanno diritto di esprimervi le loro opinioni. E l'ONMI che non ha mai funzionato, da oggi, a un mese appunto dalle elezioni, succede che inaugura a Roma il primo centro di prevenzione dei tumori.

E noi? Noi, alla vigilia di queste

elezioni, alle donne, per le quali e con le quali ci battiamo da sempre per una reale emancipazione, diciamo, e con forza: stiamo attente.

Negli anni '50, per tacitare le donne e farle rimanere con l'illusione di essere anche appagate, felici, e ferme nel loro ruolo di «casalinghe per obbligo», le si ubbriacavano di lucidatrici, di lavapiatti che non hanno mai funzionato, e di aspirapolvere. E nel 1975, sempre allo stesso scopo, si dà a queste stesse donne il diritto al cognome, la comunione dei beni, il diritto a mantenere la propria cittadinanza e il proprio domicilio, distinti da quelli del marito anche dopo il matrimonio.

MA LO SCOPO QUAL'E'?

Accapparrarsi quel 52 per cento di voti italiani, costituiti per l'appunto dalle donne. Le quali donne però sanno e non possono non sapere alcune cose. Per esempio, che non è giusto condannare un essere umano al dovere di piacere ad un altro, un marito, per vedersi riconosciuti diritti sociali e giuridici conseguenti, come sancisce il diritto di famiglia, soltanto al matrimonio. Le donne lo sanno che «devono conquistare un posto nella società e non solo nella famiglia, per poter raggiungere una reale indipendenza economica e morale, e una reale consapevolezza politica».

E' falso e in mala fede nei confronti della donna il trionfalismo della DC e di certo femminismo che nella migliore delle ipotesi non si accorge di ridurre nuovamente la donna ad oggetto sessuale e animale da riproduzione. E che sia falso lo sanno, per esempio, le studentesse che una volta conquistato il titolo di studio si vedono negato, ed anche senza rimorso, il di-

ritto ad un posto di lavoro adeguato subendo così una profonda discriminazione e come diplomate o laureate e nei confronti degli uomini, con la paternalistica giustificazione che il posto della donna è in seno alla famiglia.

E quando eventualmente riescono ad inserirsi in un lavoro, a matrimonio avvenuto, succede che per l'assenza di quelle strutture sociali che sono l'unica possibile salvaguardia di questo diritto della donna al lavoro, finisce che anche loro devono rassegnarsi al ruolo di casalinghe.

Ma non è una scelta libera, come dicono quelli della DC. È invece l'unica scelta possibile, e quindi è frutto di una violenza.

E tutto questo perché? Perché il lavoro è conoscenza, e la conoscenza è presa di coscienza di sé, e del mondo. In senso politico naturalmente.

IL SISTEMA CI DIVIDE

E la donna, quelli della DC, vogliono sì che voti, ma senza conoscenza e senza coscienza, ed esperienza, di quel mondo in cui devono continuare a battersi, e da soli, i «loro uomini». Il potere democristiano continua ad andare avanti con la solita regola del «divite ed impera»; e in questo caso, ad essere divisi, sono proprio quelli che per natura, e per scelta, devono e vogliono stare insieme: gli uomini e le donne.

Il sistema, dividendoli, li fa diversi: la donna è schiava dell'uomo-marito e l'uomo è schiavo del suo padrone. E succede anche che la donna, invece di combattere eventualmente contro il padrone di suo marito, od il suo stesso, si trova a combattere contro quello che gli viene imposto come personale padrone: suo marito.

Questa è la forza-lavoro femminile:

- 5.518.000 occupate, di cui
- 144.000 sottoccupate
- 70.000 disoccupate
- 179.000 in cerca di prima occupazione.

Per quanto riguarda il settore di occupazione, la forza-lavoro femminile è così distribuita:

- Agricoltura: 1.032.000
- Industria: 1.625.000
- Altre attività:
- 71.000 (trasporti e comunicazioni)
- 933.000 (commercio)
- 1.427.000 (settori del credito, assicurazioni, servizi e pubblica amministrazione)



Quante siamo
e dove lavoriamo